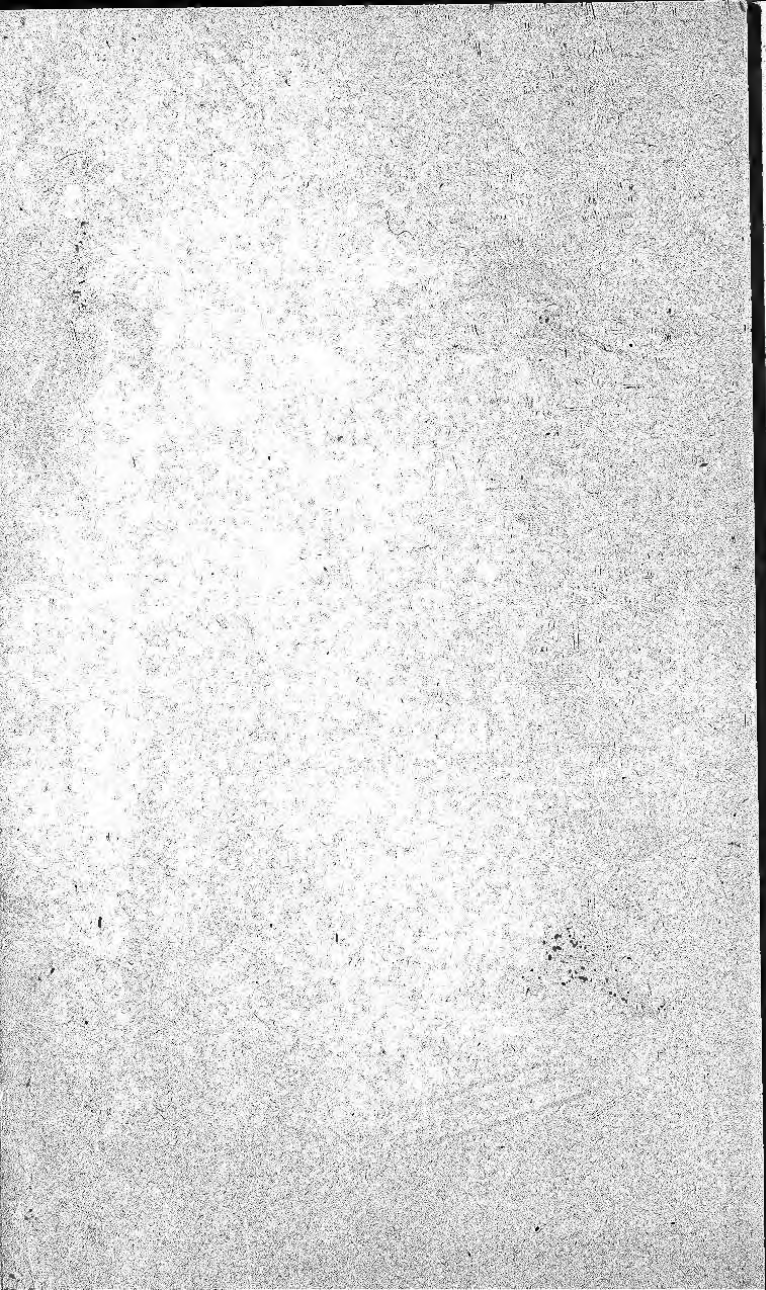


BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

3949

9



3949
GIACINTO RICCI SIGNORINI

IL PASSAGGIO DI

LUERENZIA BORGIA

PER CESENA

Lettura tenuta nelle sale del " Circolo Filologico di Cesena „

il di XXI Marzo MDCCCLXXXIX.



CESENA

OPGRAFIA NAZIONALE DI G. VIGNUZZI

1889

*Edizione di 200 esemplari
numerati.*

№ _____

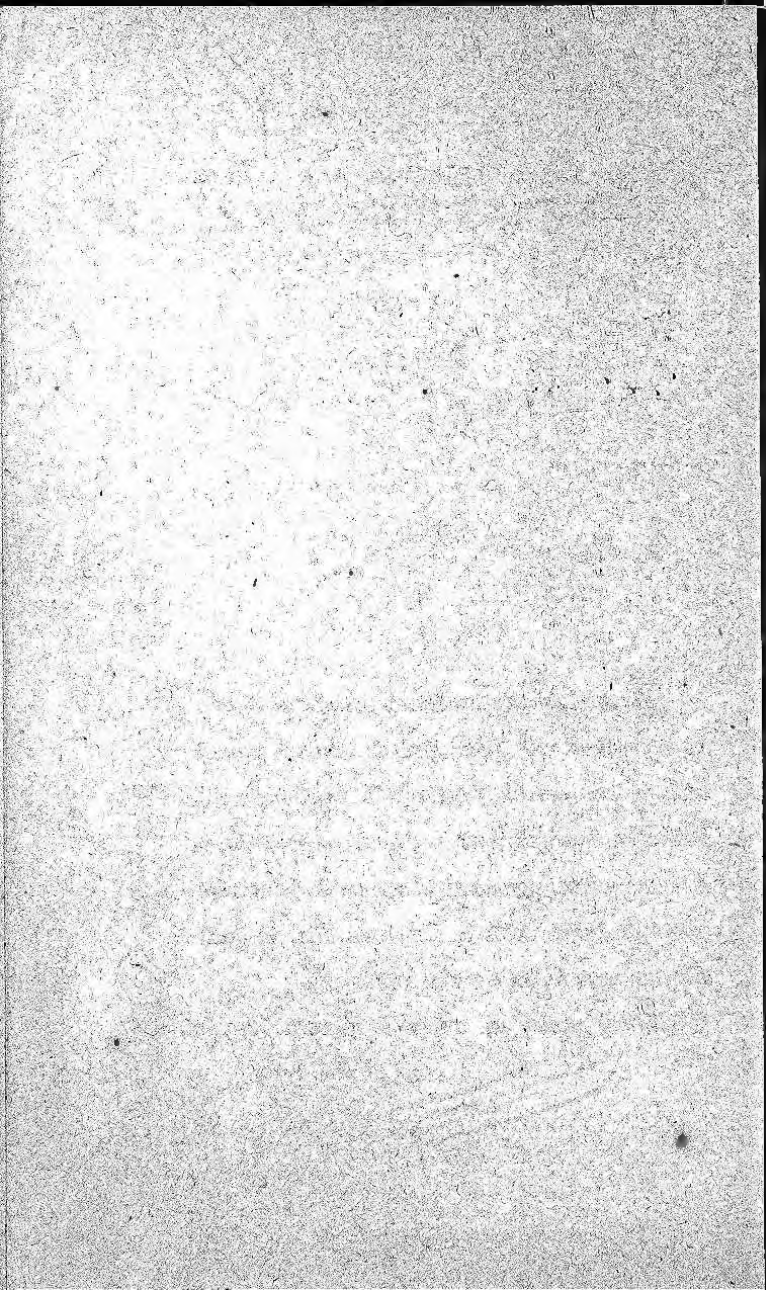
Al. Sig.



A

LUIGI RICCI SIGNORINI







Carissimo Zio,

Potrà a molti sembrare fastidiosa ricerca di nomea il far nota per le stampe questa lettura, cui nessun pregio o di argomento o di forma raccomanda; nè io l'avrei pubblicata, se non mi avesse persuaso il desiderio di manifestare pure una volta a Lei, caro Zio, in qualche maniera la mia riconoscenza.

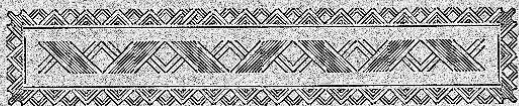
Strana prova di affezione in vero: ma la

mia vita è così povera e nuda, che non mi concede, se non di allineare parole.

Per questo Ella la accetti e la accolga con quella amorosa premura, con cui accoglie così spesso la persona del suo nipote

CINTIO.

Cesena 2 Giugno 1889.



I.

L lunedì 24 del gennaio 1502, sin dalla prima mattina, la città di Cesena era in grande agitazione di festa. Calavano i montanari dalle colline, a frotte, a branchi, vociando, parlottando, rigidi gli uomini nelle loro casacche di grosso panno romagnolo, le donne impettite e tronfie nei busti festivi e nelle gonnelle variamente listate: venivano i contadini dalla pianura, narrando dei cavalli che la R. di Venezia accoglieva a Cervia, e delle scorrerie che la banda di Giambattista Carraro, masnadiero terribile, faceva nei territori del duca, afforzando il rac-

conto con interpunzioni tanto minaccevoli, quanto poco sacre: e tutti si versavano per le cinque porte, nelle strade strette, già piene di popolo, verso la piazza maggiore. In quella folla, in quella ressa gioconda e rumorosa, girellavano i soldati, colle celate lucenti, coi pesanti spadoni, nella divisa gialla e paonazza; passavano gli Anziani, i nobili, i consiglieri, rapidamente, chiusi nella compostezza e nella severità del titolo e dell'ufficio, per recarsi al palazzo del Comune, già affollato di donzelli e di suonatori di pifferi e di tamburi. Ma il turbinio della festa tutto ora si raccoglie nella via che conduce a porta Romana. Qui archi di trionfo, e scudi e stemmi col bue pascolante; le case adorne di arazzi e di festoni di olivo: alle finestre s'affacciano visi allegri di fanciulle, spingono lo sguardo lontano e spariscono: nelle grandi stanze signorili le dame gittano l'ultima occhiata allo specchio e l'ultimo rabbuffo alla cameriera: negli stambugi affumicati le popolane prendono in braccio il piccolo che strilla e abbassano uno scappellotto sul grande che schiamazza, e così gli preparano l'animo all'avvenimento; poichè lo scapaccione per il fanciullo è sempre l'annunzio di qualche

disponibile a volontà: tutta a dire l'armata-
tura dell'imperatore degli ottomani, quando la bella vedova, e l'asolea si unì,
però che i pasci e i beghes si alzarono, del
giorno Han Hamid de Targha, per ucciderlo ge-
nerale, ad esempio e perire la dipendenza Lo-
renza Herga: rivoltosi quasi di Altona A' Nya,
e scarsi di Uman, dove di Bismarck e di Va-
lencia, presso di Pamblico.

II.

Per tanto disordine di disposti, di im-
proprio, di poco chiaro e nel il capo di
Lorenza Herga ed alla sera: come lipo ad
esempio a Bismarck, quando nel partito e nel
partito: poco indovina se in tutto di tutto
quinto il grande capo del romanticismo francese,
videndo, che l'asolea Herga, e l'asolea
Waldemar e rivoltosi e rivoltosi del Herga, si
piangono e rappresentano le sue opere come: non
un disordine. Il qual ordine: indimenticabile con
tutti i membri del partito Herga, quando all'o-
este (sento) del Herga, e da quel tempo

sulla memoria di Lucrezia Borgia discendono le imprecazioni per i suoi delitti, come principessa; per le sue stecche false, come cantante. Ma il nome di Lucrezia non può, nè deve essere travolto in questa facile ignominia: ella portò con sé e praticò molte volte, gli insegnamenti e le colpe della sua famiglia e del suo tempo. Ella usciva dei Borgia e nasceva sul cadere del secolo XV.

Se io volessi prendere voce e maniera di dicitore esportò nella modestia, se sapessi, seguendo la comoda usanza gettare sulla scarna figura del pensiero la veste luccicante della frase potrei ora dire, e l'occasione scuserebbe l'esordio peritoso, che l'argomento che cerco di trattare è vastissimo, e che noppure in molte o molte pagine saprei toccarne i confini: potrei aggiungere, che, se il tempo prefisso dalla vostra pazienza e dalla mia resistenza, fosse di tre o quattro ore, (non vi sgomentì, o signore gentili, o cortesi signori, il numero che io citai a guisa di esempio, perchè il desiderio della bravità è comune), se il tempo adunque fosse assai maggiore, io potrei parlare delle condizioni di quella società diffusamente, e schiorare acute teorie e sicure indagini.

colla foga di un critico convinto, se non cometa sappezza vorrei insomma cimbaciar le parole colla speranza, che qualcuno vi trovasse sotto un'idea no, non faccio arditi disegni, che non saprei in nessuna guisa mantenere, ma solo voglio chiedere scusa, se brevemente in ingegno di descrivere le condizioni e i fatti di quelle turbolenti e sanguinolente famiglie del secolo XV.

III

E strana e varia e terribile fu la storia di quei tiranni, che a noi, viventi in diversa civiltà, sembrano uscir di altra razza, e stimolati da altre roventi passioni. Nel quattrocento la compagine della società, l'edificio del vivere civile, che a grande fatica gli uomini dell'era medio avevano eretto e cementato, o che era sostenuto dall'autorità dell'impero e della chiesa, cadeva disgiunto, scropolato, tarlato attecchendo, i vincoli che stringevano i cittadini nelle maestranze, nelle arti, nelle parti erano infranti, le leggi, che reggevano gli animi, erano derise, le consuetudini, che formavano i costumi, erano corrette tutta

quella forza di tradizioni, di insegnamenti, che il cristianesimo aveva introdotta e diffusa nelle cittadinanze del medio evo, vinta e oppressa dalla risurrezione della civiltà pagana, di cui gli animi accettano solo quello, che ella ha di meno nobile, di meno puro, trova rifugio nei cuori sompieti, nei petti tranquilli: i forti perdono la conoscenza e la coscienza di ciò che è onesto, per apprezzare solo ciò che è utile; e la potenza, la ricchezza, la gloria, fu come la grande *cuvée* (mi si condoni la parola francese) su cui si slanciarono, sitibondi, strenatamente, quanti sentivano di poterla aduggiare o azzannare e difenderla contro gli altri.

Quasi in ogni città si olera una famiglia, e in questa un uomo, che impone colla paura, colle morti, colle stragi la propria autorità e fonda la tirannia. Di due sorti tiranni furono in questo tempo: quelli nati da famiglia principesco; quelli ucciti dalle compagnie di ventura: ma gli uni e gli altri ebbero le stesse vicende, gli stessi vizii: i piccoli tiranni si fanno condottieri, i condottieri divengono grandi signori: e gli uni e gli altri perversi, astuti, crudeli. A noi, che siamo impediti da mille nodi, da

no ne convenenze, a noi che abbiamo nel sangue
la tale contraddizione del dubbio e dell'analisi,
questa anima che trattano così speditamente il
denti e gustano con tanta nativa eleganza il
piacere, sembrano mostri incomprendibili. Nessuna
legge, nessun costume rendeva ad essi sacro : co-
spite, che pure nell'antichità fu tanto riservato,
se la morte di lui poteva arrecare un vantaggio,
o nascondere una trama nel riserbo. Ubaldo Fab-
dolo, tiranno di Cremona capitando nel suo pa-
lazzo l'imperatore Sigismondo ed il papa Gio-
vanni XVIII, e mostrando un giorno ad essi,
attenti e stuporiti da una torre la larga pia-
nura di Lombardia, sente la matta voglia di pren-
derli per i piedi e di saltarli ambedue nel vuoto.
Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, ac-
oglie cortese una nobile signora di altro monte
nel suo castello, nel giorno lo attesta cogli atti
la propria devozione, nella notte la ricerca d'a-
more, e, respinto, la uccide.

Allora l'agguato diviene arte di governo, e ot-
tiene plauso chi felicemente lo pensa e lo compie,
brusino, chi non sa condurlo a buon fine. Alessan-
dro VI volendo spugnare di un colpo quella spaven-
tosa famiglia dei Baglioni, che si diceva nasconsero

colla spada al fianco, propone a Carlo di capitolare, di celebrare un trionfo ma Carlo per il momento risponde al papa, che belantissimo spettacolo sarebbe il vedere schierare la gente di Perag a tutta in arme, e il papa non insiste l'invito da Fermo, volendo occupare questa città, tiene un convito solennissimo, dove invita Giovanni Fighiani, suo zio materno, e i primi cittadini. Avendo mosso certi ragionamenti gravi di politica a un tratto si rizza, dicendo quelle esser cose da parlarne in più segreto luogo, e si ritira cogli invitati tutti in una camera, ne prima sono posti a sedere, che da luoghi segreti escono soldati, che ammazzano Giovanni e gli altri. Quindi Oliviero, a cavallo, armato percorre la terra e se ne rende signore. Il poichè essi conoscevano la propria profonda malvagità e la franca malizia, suppongono anche tutti gli altri perversi, vivono in continuo sospetto e più dei parenti. Loderono il Moro, nelle strette della fortuna ricorrono l'aiuto del cardinale Ascanio, dicendogli perdonatemi, monsignore, se io non mi fido di voi, benchè mio fratello.

Ne questo ardore nel delitto, questo coraggio e questa forza nei pericoli e nelle armi

È conosciuta una nostra benemerita Collegata, Marietta
 la quale alla diuturna ingratitudine lasciata da suoi mo-
 struoli, e all'ingratitudine di benedire nella disperazione o
 nella pazzia della morte, cade riproccacciata sotto
 il giuramento della moglie, una fiammante, come
 prima del nome, l'abbiamo vista, la nobilita e viaggia
 la prima donna d'Italia, come fu chiamata, poi
 che da una benemerita del popolo la fu marito il
 marito, l'abbiamo vista, si chiude nella sua
 casa di Roma, e si spedisce, quando indovinando
 del nullo, espone una fiera parola, che espone
 di spavento e di spavento, e di spavento
 La tiratura del principio la benemerita è quella
 le comode scappano per tutti i modi la benemerita,
 che spaventa quasi sempre a modello o ad e-
 sempio la malagga opera di l'abbiamo e che si
 espone alla morte. Tre giovani milanesi, con-
 giungono la nuova benemerita, il benemerita col-
 legato, i benemerita di casa e l'abbiamo, e di
 casa e benemerita di casa. Maria Sforza, prima
 benemerita e benemerita di casa, la benemerita
 l'abbiamo benemerita di casa del Modico, e in-
 vano benemerita benemerita, che per di casa benemerita
 benemerita benemerita, che per di casa benemerita
 benemerita benemerita, che per di casa benemerita
 benemerita benemerita, che per di casa benemerita

serrate e nette che sembrano sentenze incise nel marmo, scrive: « E' non mi è parso da lasciare indietro il ragionare delle congiure, essendo cosa tanto pericolosa ai principi ed ai privati. »

IV.

QUENA SILVIO PICCOLOMINI diceva, che nella sua età nulla vi era in Italia di stabile, e che i valletti potevano diventare re. E nel fatto, il mestiere delle armi guida e conduce facilmente alla potenza e all'acquisto di uno stato; per ciò, i condottieri abbondano, molti lasciano i campi, o altra simile occupazione, per vestire il giaco e portar la spada: alcuni da semplici soldati o scozzoni, divengono colla forza, coll'ingegno, per la fortuna, capi; radunano attorno a sè una compagnia, che governano con mano di ferro; sempre pronti alla lotta e a schierarsi per il padrone più ricco, senza fede, senza onestà, senza leggi, liberi perchè volevano essere grandi. Tra essi il più solenne esempio della grandezza, a cui potevano arrivare, sono gli Sforza. Muzio Attendolo, il primo della famiglia, lasciò giovanissimo Cotignola, dove in

una casa rozza e oscura di contadini, vivevano tra spadoni, tra lance, tra pugnali, venti tra fratelli e sorelle, esercitando il braccio e l'odio in una di quelle eterne vendette di quei tempi, contro la famiglia Pasolini; si unì alla banda del condottiere Boldrino, e ben presto per l'autorità del comando, per la forza del braccio, divenne capo e capo invincibile, gettò la sua spada nelle lotte Angioine, e alla regina Giovanna ridono il regno, ora condottiere onorato e ricercato, ora timoroso della morte nei sotterranei dei castelli napoletani, sempre fidente nella sua fortuna e indomabile; lasciò un figlio, che fu il duca Francesco Sforza e una famiglia principesca. Se questi condottieri furono così poco curanti della fede data e dei patti promessi, se spesso usarono l'arma del tradimento, non di migliore moneta li ricambiavano le città e i principi, gelosi e infidi; non pochi furono i capi di ventura, che dopo breve giudizio o anche senza giudizio, dopo una vittoria o dopo una sconfitta, furono mandati speditamente in un mondo migliore.

Racconta la leggenda che, voce di popolo, meglio degli scrittori giudica e riassume in un aneddoto, in una novella, il carattere di una persona, di una

eth, di una società, racconta la leggenda, come una repubblica italiana, volendo dimostrare ad un condottiero, che l'aveva salvata da una scorreria nemica, la propria gratitudine, facesse consiglio; e nel consiglio molti chiedessero quale premio sarebbe pari a tanta virtù, e altri rispondessero, che, neanche concedendo a lui il diritto di vita e di morte sui cittadini e le chiavi della città, potrebbero compintamente manifestare la propria riconoscenza. Allora salì in ringhiera uno degli anziani e disse: Uccidiamolo, poi lo adoreremo, come nostro patrono; e così fecero e rispettosamente mandarono l'anima di quel soldato a rammaricarsi presso di Dio, di avere ottenuto un onore, che nella sua umiltà non chiedeva. Ancora: Pandolfo Malatesta ricovette l'ordine dalla R. di Venezia di imprigionare e di impiccare pubblicamente Vidovero di Brescia, che, col suo aiuto, aveva tolto un castello all'arcivescovo di Ravenna. Parve questo ordine troppo inumano e barbaro a Pandolfo e non volendo che l'onore dell'amico fosse macchiato da cotanta ignominia, pietosamente lo fece strangolare in carcere e poi esporre alla vista del popolo.

Ma lasciamo, per dio, signori, omai — di

parlar d'ira e di contar il morto — per questo
 una commedia dell'Arte, — Silvio non aveva
 sospetti che la regina attendeva nel famoso bagno
 di sangue, che l'on. de Zebi, un pazzo di palli-
 lara non può far male, da tanto tempo e così va-
 namente intesa.

V

Giovani, se nel turbine di questa età gli i-
 stituti più malvagi, le passioni più indegne così
 gagliardamente si agitano ed intescolano, e,
 quasi d'un ruggine anche vi sergono i senti-
 menti più delicati il desiderio più intenso e più
 vivo dell'arte — gli è intendente ed esperto ap-
 prezzatore di tutto ciò che è bello. Egli aveva a-
 bitato in un palazzo vasto che nelle linee pure
 ed eleganti mostrasse la mano e l'ingegno di
 un architetto famoso — e nelle sale magnifiche a-
 torno di ornati di vasi cinesati di busti, antich,
 di statue e di pitture moderne, adunava gli or-
 dini e i pezzi e le figure assolate attenti un
 occhio che si svolgeva il ghiraso nell'ampio vo-
 luto di un orazione, e si attendeva sempre nel-

l'onde lente di un' elegia latina. Allora, in quella elegante società, fu condotta a perfezione l'arte del conversare: il gentiluomo sapeva comporre un complimento e sfaccettare un madrigale e presentarli colla grazia più disinvolta: sapeva trattare argomenti astrusi e metafisici, e vestirli di quella forma fiorita e nobile, che li rendeva accetti: raccontare un aneddoto con brio scoppiettante e fine. Nè le donne hanno cultura minore. Anch'esse sanno di latino, e talvolta di greco; ma senza pedanteria: hanno la difficile arte di saper ascoltare, e seguono senza tedio una discussione artistica: sorridono alle teorie dell'amor platonico, ribattono pronto uno scherzo, gustano un motto: dignitose frenano una novella un po' troppo scapestrata. Allora vissero Elisabetta Gonzaga, Isabella d'Este, Vittoria Colonna, che tanta grazia e tanta gentilezza portavano nella persona e nella favella.

E monumento grandioso nella storia letteraria ci è rimasto un'opera a testimoniare di quei costumi e a confondere la mente del critico, che voglia studiarli: il Cortegiano del Castiglione. Egli dà il modello del perfetto cortegiano; volendo, mi si permetta di riportare le

sue parole « che egli faccia vivamente la profes-
« sione dell' arme e sia conosciuto fra gli altri
« per ardito e sforzato e fedele a chi serve; che
« egli sia in buona disposizione, e dei membri
« bene formato, e mostri forza e leggerezza e di-
« scioltura e sappia di tutti gli esercizi di per-
« sona, che ad uom di guerra s'appartengono:
« che nelle lettere sia più che mediocrement
« erudito, almeno in questi studi, che chia-
« mano d'umanità; che sia ancor musico, e che,
« oltre all'interder ed essere sicuro a libro, sap-
« pia di vari instrumenti; che sia intendente di
« scoltura e di pittura, e abbia una gentile e a-
« mabile maniera nel conversare quotidiano. »

E per mostrare, come l'origine di certa al-
legria e benefica stirpe sia antichissima e si perda
nell'oscurità della favola, riporto un suo altro
periodo. « Alcuna volta certuni, pensando per
« quello esser arguti e faceti, in presenza di ono-
« rate donne, e spesso a quelle medesima, si
« mettono a dir sporchissime e disoneste parole
« e quanto più le veggono arrossire, tanto più
« si tengono buon Cortigiani, e tuttavia ridono
« e godono tra sè di così bella virtù, come lor
« par avere. » Tale il ritratto e quasi simile al

ritratto gli uomini. Finché il turbulento siffio del secolo investiva di cortesia gli animi, ma anche li riempiva di desideri sfrenati e quei signori che si facevano leggere Livio e Sallusti, che ammiravano un toro finamente modellato o una madonna dolcemente dipinta, che s'inchinavano con alta leggiadria a una dama, potevano poi con voce ferma comandare la morte di un congiurato, con mente lucida macchinare un agguato, con mano sicura profondare un pugnale nel petto di un nemico. Ma più di questo contrasto nei costumi, reca ammirazione al critico, che li studia, quella calma riposata negli animi e nei corpi. Questi principi, questi signori vivono in continui pericoli, debbono, fra i risentiti del rispetto, salvarsi sempre e dovunque dagli agguati, dall'insidie si avvolgono nei delitti, nelle guerre senza posa, senza tregua: si affondano nelle voluttà, bramosi e insaziati: eppure non perdono mai quella calma dignitosa, quella serenità perenne, che a noi nervosi e deboli sembra mirabile: essi ci vinco, ci soggioga, ci affascina, e noi vediamo quelle figure belle, tranquille, quasi fuse nel bronzo, negli sfondi luminosi della storia, come un olampo di Numi.

VI

Agli inizi del secolo scorso, quando si pro-
cessava alle anime, tra quelle famigliare, con fragore
e disastrosità del Risorgimento per il rapido assom-
mo, per lo sviluppo obbligatorio, per la ven-
dita podestà erano il primo luogo quello dei Bor-
ghe. In origine spagnola, venuta in Italia con
Alfonso d'Aragona, aveva dato un papa alla Chiesa
in Celestino III, e il figlio di Carlo, re di Napoli,
Luca di Borbone, Luigi Borbone, primo cardinale,
poi papa col nome di Alessandro VI nel 1492,
tutto di spagnola signoria, e al compimento del-
l'opera, trascurata e trascurata colla speranza di van-
dare grande la propria famiglia, le ultime tra-
smissioni a' Borja, portarono alla disfatta e nel più
del tempo la disgregazione delle più nobili della
nobiltà, a questa famiglia appartennero Luca, Lu-
ca, Al. Borja, Alfonso, detto il Valentino,
e Lucrezia, Lucrezia, nata nel 15 Aprile del 1501,
educazione nella parente Adriana Mila, e con quella
propria costanza, durezza di altre gentildonne,
certo con borghese complicità, era stata nel 1511

prominenza stava a un signore spagnolo che poi nel 1563 dalla corte vaticana, sfiorza signore di Portico a tutta bella nel 1571 e nel 1580 si univa colla sua prima figlia di Bisceglie figlio che fu di Alfonso II di Aragona, giovine di 15 anni angelicamente bello, e come un contemporaneo dice il più bel giovane che si fosse mai visto in Roma. Questa gentile figura di fanciullo appare in quella età formosa e somigliava meravigliosamente in una volubilità di sangue. Poi che nella notte del 15 Luglio 1580 fu assalito improvvisamente da alcuni suoi scolari del Vaticano e ferito alla testa, cecò rifugio in una di quelle stanze, e la moglie Lucrezia e la sorella Bianca si entravano, timorose e trepide di altri tradimenti, quando, giacché la gioventù spargeva il suo balsamo sulle ferite, Cesare, che aveva già detto « quel che non si è fatto a domare si farà a cova », una sera entra nella camera, taciturno aggrindato allontanò le donne e lo stretto. La sera in un silenzio pauroso, come uno di quei mortori imperiali che la potenza di Tacito fu sola potente a descrivere, fu parlato in S. Pietro. Nel 1581, Cesare, esultando di gloria e di grandezza vedendo che l'alleanza e le parentele gli spianassero il cammino, suggerì al papa, che la

[illegible]

Seguendo la via Francigena e passando per i pittoreschi paeselli nella vallata del Tevere, la strada, poco a poco, lascia l'antichità per dar luogo a nuove, percorrendo le sponde del fiume, da Narni, poi a Terni, sorvolando sulle sue rive, di

lla a Spoloto, dove Lucrezia aveva tre anni prima dimorato signora; poi a Foligno, ricevuti con accoglienza che meravigliarono gli ambasciatori ferraresi, dai signori, o presidenti ravvolti nei loro mantelli di seta rossa, e dai Baglioni convenuti da Perugia; di qui per Nocera e Gualdo, piccoli paesi che hanno un ricordo eterno nel poema di Dante, all'antica Gubbio, che pende tutta bruna da monte Celvo. A due miglia dalla città venne ad incontrarla Elisabetta Gonzaga, duchessa di Urbino, che l'onorò di onesta e cortese compagnia per tutto il viaggio: quindi partite, per la strada per mezzo gli Aponini, che traversa Cagli o una galleria romana sotto il colle del Furlo, nella ricca lettiga alla francese donata dal pontefice giunsero alla solitaria Urbino, alla splendida corte, così ricca di artisti grandi e di donne belle. Quali pensieri occupavano la mente di Lucrezia, quando percorreva quelle sale, che Federico da Montefeltro, liberale signore, aveva con sì intelligente gusto abbellite, dove erano gli affreschi di Raffaello e lo statuo di Michelangelo, dove la fiara Aidobrandini avrebbe adegnosu ricevuto il braccio del Maramaldo: o quando entrava nella biblioteca, unica al mondo, che chiud-

dava la scuola e l'ebbo del povero a lui e a
 guardarsi ben avventato? Poteva ella credere che
 il duca di Salaparuta, che ora così gentilmente lo
 cedeva il proprio palazzo, in un mese dopo, re-
 stituito da villano per certe traversie o per i di-
 rupi aspri di Sarsina sfuggirebbe a gran fatica
 agli assalti e all'insidia del fratello di lei e che
 presso al liello parebbe assalito da villani, vo-
 ciando e ammassando ammassando carne, carne o lui,
 il grande, il nobile gentiluomo d'Italia? e che
 dovrebbe amaramente scrivere di non aver sal-
 vato, nella fuga, salvo la persona, che un giub-
 bone e una carcassa, lui principe ricco o buono?
 Il 30 la cavalcata giungeva rotta e sfinita a Pe-
 saro, e i magistrati con festa accompagnarono la
 duchessa al palazzo, dove ella, appena quattor-
 dicienne, lieta non sogni ancor loggieri della poe-
 rizia, bevendo la gioia dagli occhi innamorati del
 marito leggiadro, e la vita dal riso del mare e
 del cielo, aveva passati in quel varimento del-
 l'esare, gli anni più belli della sua vita. Certo
 ella, addormentandosi nel castello pesarese avrà
 pensato con lieto accoramento che la lucra che
 ora così benigna di baci nell'arco sospirava di
 quei giorni, ora pronunziava parole di minaccia

e di infamia su lei, nella corte di Mantova. Il 22 partiva per Rimini, e in questa città conannunciarono i ricevimenti, nel vero senso, che, per ordine del fratello, le città romagnole le fecero. Forse allora qualche Anziano della città le avrà ricordati i fatti e le gesta di quello spirito bizzarro e scettico, che fu Sigismondo Malatesta; forse le avrà narrato, che in un giorno di solennità religiosa per prendersi spasso e divertimento fece versare in una pila della chiesa una bigoncia d'inchiostro, che egli rideva e crogielavasi nel vedere le vecchie, che, ciabattando e biascicando si facevano un segno di croce, più nero delle loro anime. Il 24 seguendo la via Emilia giungeva alla porta Romana di Cesena, e al suo arrivo uno scoppio di campane e di bombarde squarciò l'aria e ripercosse nei seni delle colline, il popolo con grida e con voci l'accolse, la riverì il governatore generale, le presentarono le chiavi della città gli Anziani, dicendole che a lei le offerivano « come ad patrona et signora alla quale si faecia partecipazione dello stato di sua Excellentia » e subito si formò il corteggio.

Precedevano correndo 100 fanciulli a divisa di giallo e paonazzo, sventolanti rami di olivo, tra

le grida e fura tutto l'istesso di terra e per
 i contadini, i contadini del comune. Lu
crezia Regina, che aveva a lato e l'istesso tem-
 zaga Lu Reina, nelle presentazioni e nella gran-
 d' questo uccisione, neppure d' tutta la sua
 gentile e allegria e quanto bellezza. I capelli ab-
 bondanti e del color biondo, che agli uomini o
 levantissimi del disprezzo parevano tanto, o-
 rare raccolti e stretti dalla rete sotto le cuffie,
 il volto un po' lungo con mento un po' sfuggente
 aveva un aspetto di candore e di grazia e come
 dissero, una dolce con gli occhi bianchi che,
 secondo un lodatore, abbracciavano e impietra-
 vano avevano l'aspetto di alterezza e di mansuetu-
 dine; la persona delicata e sottile ora stretta
 nell' abito da viaggio da una gamorra d' oro ti-
 rato coperta di ermine, sotto una stoffa o man-
 tello di broccato d' oro foderata di ermellino. Da
va era una mula bianca con coperta e adorna-
 menti di argento battuto a frange d' oro. Dietro
 veniva il governatore delle Romagne Dod Renzo
 di Lorina, un cinquant'anni, marcatissimo nella
 barba ancor nera, cogli occhi grigi larghi bruni
 che allora estirpava con mano vigorosa le male
 piante del ducato, anche se avanzava radica pro-

fonde e rami robusti, mettendo in atto quell' arte di governo, di cui il thurciardini pechiar, il po diceva « capo e fondamento di tutto il bene » e l' avere nome e opinione di severità, la quale « è necessaria in tutti i governi, massime della chiesa e specialmente in Romagna ». Ma lui vedrebbero nel 23 del dicembre di quell' anno preso e imprigionato dal suo signore i cittadini di Cesena, e nel 25 stupofatti e atterriti re guarderebbero il cadavere mutilato sulla piazzetta, tra la cittadella e la rocca, ancor ricoperto delle armi e adorno dei fregi, colla testa conficcata su di una lancia, che pareva piangere e compiangere l' orrendo esempio del corpo. Venivano dopo le donne, madonna Ieronima Borgia moglie del giovane Fabio Orsini, mad. Adriana Mili ved. di Lodovico Orsini e un' altra Orsini, moglie di Francesco Colonna, signor di Palestrina, e Angela Borgia, damigella elegantissima, che nella corte di Ferrara, doveva eccitare colla sua bellezza, una delle più tristi vendette, delle più dolorose congiure di quel secolo. Giacchè ella, di se innamorò il cardinale Ippolito e il fratello di lui Giulio; e un giorno, al cardinale, corteggiatore desideroso, osò lodare gli occhi del fratello. Av-

Vanno nel posto dell'amore, perché le relazioni
 col tuo rivale sono sempre bilanciate, allor-
 do non si è crudelmente spazzati gli uni
 alle spalle, ma si combattono con onore. Ma
 allora per persona del nostro stile l'uso degli
 occhi dall'altro stesso, rende cattivo, perché
 vedendo l'opposizione in loro, vede con un altro oc-
 cello una donna più bella e allora si spaventa,
 sempre l'istinto che non si stacca dal letto
 e non si muove dal suo letto.

Monterotondo, e verso di Caprile, ed infine, di
S. Nicola Maria d'Alto verso di S. Maria, Mon-
dano di S. Maria, verso di S. Onofrio per gli Azzurri,
i Longobardi, i nobili di Cesena, ma tutti aliti di re-
fido, nelle stesse condizioni, nelle stesse pre-
senti. Fra essi vi sono quasi tutti i Tiberti, conosciuti
a S. Nicola, che nelle lunghe loro storie la
parte principale dei Martiri, secondo essere gli
scritti e gli storici, sono vi - S. Francesco Ti-
berti, che nel 1528 - S. Maria per un'altra, secondo
gli storici e secondo i testi, da S. Maria Martiri, in
esplicito di S. Maria Martiri, che è stato sempre
esistente, - pochi anni prima, sono i Tiberti,
nella chiesa di S. Francesco di S. Maria, che
sono di Tiberti - S. Maria Martiri, e S. Maria Martiri.

poi si ribellarono a Cesare sul finire dell'anno, vi era Niccolò Masini, che sei mesi dopo era mandato da Cesare a Ferrara a curar la scella, forse anche Giacomo II Masini, l'eroe del tempo, dai muscoli di acciaio, dal torace poderoso, che sfidò e uccise, nel 1507 in un duello, che sembra staccato da una pagina dell' Ariosto, Marnardo da Sabbana, e forse quel conte Agucelli che nel 1495, andando a Roma ambasciatore, fu così fattamente speghato dai briganti, che dovette ontrare nella città eterna in camicia, e Francesco Uberti, che in quella festa masticava in silenzio un epigramma latino, in lode e in omaggio di Lucrezia; e quelli delle famiglie Almerici, Iseri, Dandini, Albertani e altri molassani. O grandi e bei nomi! Anche vi erano i dottori dello studio, ed io che avrei con sì devota riverenza di succedervi, consegnati alla fama di un giorno il loro ricordo, non li ho nelle mie pazienti ricerche incontrati. E il corteggio continuava. Passano gli inviti della corte ferrarese, i signori di Correggio e di Mirandola, i conti Rangoni di Modena, i conti Bevilacqua, Roverella, Strozzi, Annibale Bentivoglio di Bologna, coi lunghi mantelli di broccato e i nori berretti di velluto, i quattro inviati scolti

dalla città di Roma, i quattro suoi eserciti dalla
città di primo indole gli atti di secondo ordine.
Il di portogallo continuava.

Passano i cavalieri di Francia d' Spa-
gna, d'Italia, giacobinamente, mandati da Co-
simo, sui cavalli andalus e pugliesi, nelle vesti
alla foggia e francese o spagnuola, con giusta-
menti di velluto e di seta o turchi o rossi, con sui
berretti le punte svolazzanti fra essi Ivo d' Al-
legre, che impetiva la libertà e Caterina Sforza
prigioniera in Castel S. Angelo e che nel 1512
doveva morire nella battaglia di Ravenna quando
Giacomo di Pavia si lanciava a galoppo spiegato
contro la fanteria spagnuola, e, impetoso eroe
di Francia, gettava i suoi ventisei anni e il suo
nome nell'abisso dell'avvenire, vi erano l'usci
Mansueto e Giovanni di Cardona, più celebri con-
dottieri di Carlo V, e Ottaviano Fregoso esule di
Genova, e Raffaele de' Pazzi, esule di Firenze,
ed altri. Non mancavano i lupi, che agguia-
vano fra i cavalli a dar la cacciata o a lanciare
il motto pungente, o a narrare le novelle salaci,
e i giaculatori, che rallegravano con molte ar-
guzie, come dicono tutti gli avvisi delle bande
di tutti i paesi. I cronisti scrivevano che il cor-

teggio era circa di 1000 persone. Veniva dopo il lungo traino, che 150 muli trascinavano, dove erano ammassati gli argenti, i gioielli, le vesti di broccato, di velluto, di raso, di cui una sola costava 20,000 ducati, le camicie colle maniche ricchissime a frange d'oro, la biancheria finissima, le gorgiere, le balzane, di cui una del valore di 15,000 ducati; tutti insomma quegli adornamenti, che una signora di quel tempo sapeva così ben scegliere a rivestire e ad esaltare la propria bellezza. A passo a passo, Lucrazia percorreva la via stretta, e osservava con curiosa attenzione questa nuova città, che Cesare chiamava sua diletta, e le più belle signore, che a lei lodava nei colloqui di Roma: guardava l'ospedale del crocifisso che Malatesta Novello aveva costruito a ristoro dei poveri, col portico bello e spazioso, che ora porge così comodo asilo ai peripatetici; osservava la cattedrale, e ascoltava l'onda giubilante dei suoni, che una campana nuova, fatta dal nobile Egidio d'Arcani, miglior fonditore, che giureconsulto, spandeva nell'aria: vedeva il palazzo del comune più degli altri adorno, o svoltando nella via del Suffragio, le case dei Martinelli e degli Albizzi.

Con quali sentimenti di meraviglia, di ammira-

una, la stupore, e per tal guastare le donne, quella donna era o del tutto abbandonata, o parava in quel punto la potenza di comandare i dottori, la cui fama era viziata la fama degli epigrammi affilati del suo paese, altro, e il poeta, ma espelle non solo tempo malgrado, ricorrevano nel senso della società la filosofia antica di Cratete, altro ammiravano la gloria di lei, e la forza delle vesti preziose, lo stato del popolo offendevano la loro miseria, e il loro costume in esclamazioni, e allusioni, e beccate, mostravano tutti i modi spallati quella bella signora in cavalletto, guardando i coristi, e guardando che propriare un manto e per talie fatto, perché un manto non aveva di più, e di più a uno speso. E i cavalli abbandonavano ardenti sopra le punte dei sassi con manto acuto di quelli di ogni genere e sopra quel manto i torreggi d'aria, sopra lo smontamento splendido il suo e talmente, dentro gli era, dentro le gambe, dentro le braccia e il collo e nero, e versava torrenti di lacrima nello strado, torrenti di grida nel cuore.

VII

Io non so di quale convito durasse nel bel palazzo di Malatesta Norello la sua signora D. Remiro, perche Giuliano Pantaguzzi che accumulava nella sua cronaca tante novelle e tanta fatica sotto il denso velo di una scrittura maligna, di questo passaggio fece sulla tomba di lui uno spirito faceto porre questa iscrizione:

Taro sepolto qui a vista caverna
El Pantaguzzo l'iban gentile,
Quale ebbe il vino a schifo, e tanto a vile
Per suo capetto fece una cisterna

Ebbe il vino a schifo, e fece una cisterna, e se non temessi di avventare una ingiuria inconsiderata, direi, anche lo disse poiche non parla del passaggio di Lucrezia, mentre pur ricordava i bambini, che nascevano allora con due teste. Ma io veggio il buon vecchio amabilmente sorridere in un angolo di questa sala, dove i suoi nipoti coltrivano i madrigaletti, piu gentili, ma non meno muti dalle mie parole, alle dame

cozzavano spallavano coll'aria e volava un grido
 sotto la quella pace tranquilla, un temporale dalla
 costa in faccia. E la bella signora parlava. Il
 cielo è limpido, come argento nella grande uo-
 ciale di bronzo, quando la luna cala sposta
 nel fuoco, il sole splende sotto il co-
 cco, il pappo d'oro, che dall'una parte sembra
 un brando nel mondo, dare sempre il suo
 momento del mondo. In faccia di quella
 coll'aria si vola delle due parti di. Il tempo
 è grande d'incanto. Il tempo è grande
 uguale, guiso di vita nascente, puntigliosa dei
 casolari, dei villaggi, delle lenti, lontane, dove
 una grande scuola d'arredo bruciava; il sole, il
 pappo, la colla, che si appoggia a donna sul colla,
 come una testa di donna per parte di un altro,
 ancora a bruciare, e in mezzo e all'una fianco
 il sole e la bruciante lontana, come una colla
 lene di Brescia. Il sole nascente s'addolcisce
 un capelli punti sulla spalla, spazzare gli
 d'incanto apparsi sulla loro brucia, come spazzare
 angustie. Quali pensieri collava alla in questa
 una bruciante della loro, quando nell'una di
 colla dei giovani pensieri le spazzare, i d'incanto,
 i capelli, come una colla di angustie lo tempo

tilezza: un francese avrebbe scritto di lei: « j'ose
« dire que, de son temps ni beaucoup avant, il
« ne s'est point trouve de plus triomphante prin-
« cesse, car elle était belle, bonne, douce, et
« courtoise a tout gens »; a lei si sarebbe de-
dicato cavaliere il più perfetto gentiluomo. Ba-
jardo: a lei il Bembo, elegante corteggiatore,
si sarebbe inchinato colla devozione mal celata
di un amante: sulla sua testa l'Ariosto, sacer-
dote altissimo dell' arte, avrebbe posta l'aureola
delle sue ottave divine.

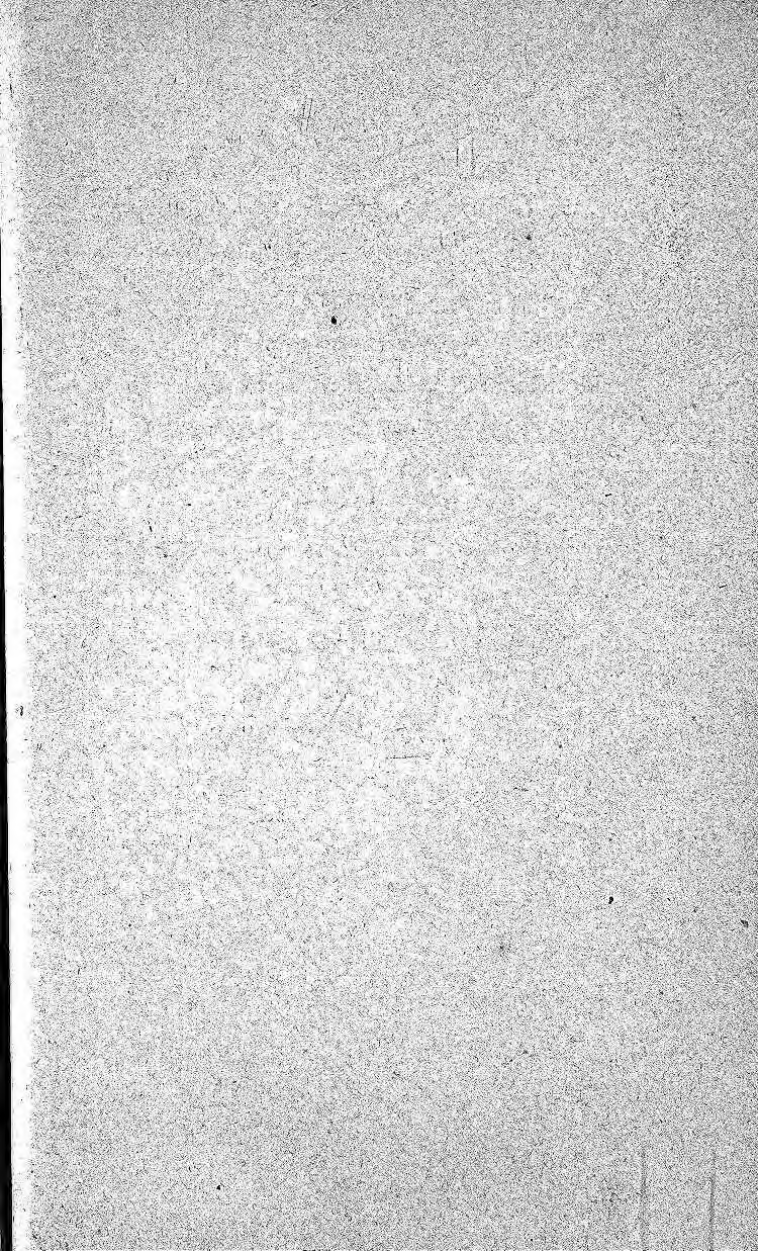
E nell' ora solenne sentiva nel sangue
correre, come una ebbrezza di gloria, gli
occhi si affondavano nelle visioni della gran-
dezza. Ecco questa dolce terra di Romagna,
che giace ubertosa e rigogliosa tra il monte ed
il mare, che nello scorso secolo aveva donato il
contestabile più vittorioso al grande reame del
mezzogiorno, e il principe più saggio al potente
ducato del settentrione, che ora dava i soldati più
arditi ai signori e i vini più prelibati alle dame,
questa terra, desiderio pungente di papi e di
imperatori, aveva con un crollo traboccati i suoi
tirannelli e aveva piegata la groppa al Valentino,
che cavaliere fortissimo nel torso scultorio e nelle

spalle quadrate, la frenava colla mano, che di un colpo di spada fendeva la testa di un turco, e la spingeva e la apronava, forse, alla conquista di Italia? Ella non vide in quel bastaglio e in quel turbine di pensieri, che qua la potenza, nel dopo pochi mesi sarebbe infranta, che quel fratello, così minaccioso e ardito, andrebbe ramingo a combattere in terra straniera per una causa non sua che, esposto di armi splendide e ricche, come un paladino del *lazo brethons*, dispettoso e infastidito e avanzerebbe a pugnare solo contro una moltitudine, che, ferita e morta, sarebbe spogliata di tutto, e il cadavere sarebbe sepolto poi sotto tre gradini della chiesa di S. Maria di Vienna, su cui crescerebbe alta l'erba e l'infamia. Ma a che i tristi presagi quando le campano suonavano sui greppi delle colline a portare il nome del Re Giorgio alla R. di Firenze atterrita e già scappi dalle bombarde a perdere lungo il litorale a portare il nome degli Egizi alla R. di Venezia attonita?

L'anno seguente Lorenzo Orsini con la
 sua all'ora compagna partì, e nella stessa
 sua casa della quale era comproprietario, dove
 come aveva in cuore duravano incompiute
 del vero filantropo, dalle porte del collegio
 che si erano ridotte a terra all'incanto. Alle
 poltrone, e, trasportando il popolo nella paranza
 che riceveva e placando e interrogando, lo
 aveva a fare il padre della sua città italiana;
 ma lo seguivano i suoi discepoli con disprezzo
 subito, perché, a loro intelligenza, di tanto lo-
 rore, non per una colpa, le porte di una buona
 persona.

- . — *Monografia della città di P...*
- C. *Maria* — *Monografia della famiglia Maria*
- M. *Maria* — *Monografia della famiglia Maria*
- . — *La provincia*
- G. *Fantasia* — *Case di famiglia*
- D. *Andrea* — *Le famiglie illustri di questa città*
- . — *Comuni sacri e profani italiani*







3949
9

